

XXII CONCORSO LETTERARIO "FELICE DANEO"

CATEGORIA: Giovani

TITOLO PERSONALE: Il gladiolo della felicità

TRACCIA SCELTA: n° 2 ("Ama e ridi se amor risponde, piangi forte se non ti sente. Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior" - Fabrizio De Andrè – *Via del campo*)

Worcester (Inghilterra), febbraio 1115

Un brivido inatteso la attraversò all'improvviso. I piccoli piedi poggiavano delicatamente sul gelido pavimento di pietra, mentre la cappella era avvolta nel silenzio. La debole luce del mattino filtrava dalle finestre, accarezzando freddamente le pareti. Immobile sulla dura pietra sepolcrale, fissava la lastra di marmo sotto la quale giaceva la defunta madre. Piangeva silenziosamente, come si conveniva a una donna: nonostante i suoi dieci anni, non le era mancata la rigida educazione che veniva impartita ai membri femminili del castello. Mentre le lacrime le rigavano le guance pallide, Annis ricordò i pochi momenti trascorsi insieme alla madre: non erano molti, poiché fin dalla più tenera età era stata affidata alla cura di ancelle e dame di compagnia. Sua madre aveva donato alla famiglia quattro splendide figlie, delle quali Annis era la più piccola. Ma sembrava non bastasse, e il figlio maschio tanto invocato non si fece attendere; godette tuttavia della luce del sole per pochi istanti, spirando tra le braccia della levatrice. Nei giorni successivi al parto, la donna spendeva la maggior parte del tempo nel letto avvolto da cortine, circondata da medici e dame di compagnia. Poche ore ormai la separavano dalla morte: le coperte che accoglievano il suo debole corpo cominciarono ad arrossarsi, fiumi di vivido sangue tingevano il candore delle lenzuola e delle mani delle ancelle che tentavano di soccorrerla. Ma era ormai troppo tardi: adagiata sul letto di morte, sua madre si stringeva alla vita, in preda alle vertigini. Stringendole le mani e guardandola con i suoi occhi profondi pieni di orgoglioso amore e di sofferenza, all'ultima figlia consegnò le estreme parole: «Annis, figlia mia», le disse gemendo, «non mi rimane molto tempo... Perdonami per tutti i momenti che hai vissuto senza che io potessi starti vicino... Non portarmi rancore per questo, ma sii forte, mostra quanto vali... non lasciare che qualcuno ti costringa a fare qualcosa che senti sbagliato, non permettere che ti rendano qualcuno che non vuoi... ma soprattutto, ricorda queste parole: non badare a quante gemme brillano al petto di una donna, o a quanti diamanti scintillano alle mani del suo signore. Cerca la luce nei loro cuori, di quella potrai fidarti sempre. Ti prego, promettimelo... promettimi che non lo dimenticherai...». La stretta delle sue mani si allentò, le sopracciglia contratte dal dolore si distesero. La fronte imperlata di sudore luccicava debolmente, mentre le ultime parole lottavano per liberarsi dalle sue labbra semichiuse. Sua madre l'aveva abbandonata, consumata dal parto che aveva condannato anche il suo ultimo figlio.

Annis spalancò gli occhi in preda all'angoscia. Dopo aver rivolto un'ultima occhiata di compassione alla pietra sepolcrale, lasciò silenziosamente la cappella semibuia che ormai da due mesi vegliava sul corpo della madre. Attraversò in fretta i corridoi del castello. Quella era l'occasione in cui avrebbe coraggiosamente tentato di fuggire dalla propria infelice sorte, che il padre aveva stabilito per lei soltanto il giorno prima, patteggiando sventurati accordi con il signore del castello vicino: il suo destino aveva preso forma, e non molti anni dopo sarebbe andata in moglie a un perfetto sconosciuto, senza che potesse in alcun modo sottrarsi. Quella era la costrizione alla quale sua madre si riferiva, pregando che la figlia cogliesse il suo messaggio di mettersi in salvo dalla crudele realtà che minacciava di sopraffarla. E lei aveva conosciuto bene quella costrizione. Annis giunse alle stanze destinate alla servitù, scorgendola tra le lavandaie di cor-

te. Si chiamava Aldith, era una giovane donna umile nell'aspetto: indossava una veste scura chiusa da lacci, aveva forti braccia e biondi capelli che le scivolavano scompostamente sulla fronte. Aldith aveva tentato in tutti i modi di dissuaderla da quel piano di fuga, quando il giorno prima Annis si era precipitata a chiederle aiuto, ripetendole che fuggire sarebbe stato troppo pericoloso. Ma guardando i grandi occhi supplichevoli e spaventati della piccola, frenando le proprie preoccupazioni, si era convinta che non c'erano motivi per non tentare. La donna la stava aspettando, con un sorriso premuroso accennato sulle labbra e lo sguardo pervaso di apprensione. Rimaste sole nella stanza, la fece adagiare in un carretto che riempì con attenzione di morbidi panni, in modo che la nascondessero senza soffocarla; poi lo trascinò fino all'ingresso principale del castello. Le guardie aprirono il portone e subito lo richiusero dietro le sue spalle, come facevano tutte le mattine quando le lavandaie si recavano al fiume. Incalzate dal battito dei loro cuori, si allontanarono da castello; quando furono abbastanza distanti, Annis si liberò dai panni, respirando a pieni polmoni la frizzante aria mattutina, che aveva il profumo della ribellione e della libertà. Aldith le afferrò le mani e si inginocchiò davanti a lei. Guardandola intensamente le disse di recarsi a Malvern, un villaggio che sorgeva a poche ore da lì, e di cercare una donna di nome Gladys, certa che l'avrebbe aiutata. «Non avrei sopportato l'idea di lasciarti fuggire senza essere sicura che avresti avuto almeno una possibilità. Io non posso accompagnarti, al castello si insospettirebbero per la mia assenza. So che lei è ancora viva; ti aiuterà, vedrai. Quando la troverai, dille di me. Ora va', e promettimi che farai attenzione». Dopo averla stretta a sé, la guardò allontanarsi; poi, voltandosi, si diresse al fiume con quei pochi panni, muti custodi del loro segreto. Annis, camminando velocemente mentre il vento le scompigliava i fini capelli dorati, giunse dopo poche ore a Malvern. Soltanto allora si rese conto con angoscia di non sapere dove cercare Gladys: Aldith non le aveva detto che aspetto avesse, né come riconoscerla. In preda allo sconforto, trascorse l'intero pomeriggio annaspando tra i pensieri senza saper cosa fare, seduta al limitare del bosco a pochi passi da Malvern. Quando il sole era ormai vicino all'orizzonte, Annis vide una figura avvolta in un mantello scuro che dal villaggio si dirigeva silenziosa verso il bosco con passo rapido e sicuro. La osservò fermarsi in prossimità dei primi alberi, poggiare un piccolo paniere a terra e cercare qualcosa tra gli arbusti che crescevano sul ciglio del sentiero. Annis si avvicinò lentamente. Accorgendosi della sua presenza, la figura sussultò spaventata ma, non appena vide l'espressione spaesata della bambina, il suo volto si distese. «Cosa ci fai qui?» le chiese con un sorriso «Ti sei persa?». Quella voce gentile la accarezzò con dolcezza. Davanti a lei si trovava una donna, meno giovane di Aldith, che portava dei lunghi capelli bruni raccolti in una treccia voluminosa. I suoi occhi avevano qualcosa di rassicurante e materno, ma allo stesso tempo erano sorpresi da quell'apparizione. «Dov'è la tua famiglia, piccola?» le chiese nuovamente. Annis rispose sottovoce: «Non c'è. Sono scappata di casa... Loro... stavano preparando il mio matrimonio, ma io non voglio sposarmi». La sua voce divenne tremula, mentre le lacrime le salivano agli occhi. «Mi aveva detto che mi avrebbe aiutata... ma io non so dov'è». La donna la guardò sorpresa, cercando di capire: «Di chi stai parlando? Forse posso aiutarti». Dopo un istante di esitazione, Annis rispose: «Sto cercando qualcuno di nome Gladys». Guardò la donna con occhi lucidi, e sussurrò: «Me l'ha detto Aldith...». La donna, sentendo quel nome, lasciò andare un sospiro intenerito: «Beh... immagino sarebbe felice nel sapere che mi hai trovata». Annis si illuminò, incredula. Gladys la guardò con occhi premurosi. Quella bambina aveva bisogno di aiuto: doveva accoglierla nella propria umile casa, almeno fino alla mattina successiva, sottraendola al freddo della notte. Non era molto ciò che poteva offrirle: a giudicare dai vestiti e dalle scarpe che indossava, la bambina dove-

va provenire da una casa nobile e ricca. Pensò alla cugina Aldith, e si commosse all'idea che la donna l'avesse affidata, pur da lontano, proprio a lei. In tempi difficili come quello, nessuno si sarebbe permesso di accogliere qualcuno nella propria casa. Ma Gladys condivideva il tetto soltanto con il marito, e una bocca in più non avrebbe compromesso la loro vita. Questo Aldith lo sapeva. «Come ti chiami?» le chiese la donna. «Annis». La bambina distolse lentamente lo sguardo dalle scarpe scolorite di Gladys e osservò il panierino poggiato a terra. «Cosa stai facendo?». Gladys, guardando le poche bacche riposte nel cesto, le rispose con dolcezza: «Sto cercando erbe selvatiche... ma con pochi risultati: questo terribile inverno ha fatto soffrire molto la natura. Ho dovuto coltivare tutte le piante di cui avevo bisogno in casa, melissa, menta, valeriana... e prendermi cura di loro per tutto l'inverno come delle figlie» disse illuminandosi. «A cosa ti servono le piante?» chiese Annis incuriosita. «Le uso in mille modi, preparando infusi, decotti, tisane, per le persone che hanno bisogno di aiuto». Sorridendo, continuò: «Mia madre diceva che non c'è arte più nobile che aiutare le persone con quello che si ha. Lei era una guaritrice conosciuta in tutto il villaggio, e tutti si rivolgevano a lei. Conosceva le virtù delle erbe, e con quelle dava rimedi ai malati». Si interruppe con un moto di orgoglioso affetto. «E' stata lei a insegnarmi i segreti delle erbe e delle piante medicinali: questa meravigliosa arte viene tramandata da generazioni nella mia famiglia, di madre in figlia... ed è giunta fino a me». Annis la guardò meravigliata. Rinchiusa fino a quel momento in una prigione di ricchezza ed egoismo, trovava affascinante l'idea di poter fare del bene conoscendo segreti tanto antichi e profondi. Pensò alla sua povera mamma; d'un tratto, un'ondata di brividi che non avevano nulla a che fare con il freddo la attraversò, e comprese per la prima volta quale voleva fosse il suo destino, un destino che lei stessa sarebbe stata onorata di scegliere: imparare quell'arte speciale per portare aiuto a chi ne aveva bisogno. Ora che aveva abbandonato la propria casa, sapeva che non sarebbe stato facile adattarsi a una nuova vita. Ma era quella la nuova vita che voleva per sé, ora ne era certa. Gladys la guardò mentre ammirava le piccole bacche riposte nel panierino. E trovò il coraggio di chiederle con timido entusiasmo: «Ti...ti piacerebbe imparare? Potrei insegnarti negli anni quello che ho imparato sull'arte delle erbe e delle piante medicinali, questo prezioso sapere che mia madre ha tramandato a me, e che a sua volta le è stato trasmesso da sua madre...». Si interruppe, sorridendo commossa: «La natura non mi ha concesso che due figli maschi, e ora che hanno lasciato ormai da un anno la casa paterna... vorrei una figlia che possa imparare». La guardò intensamente, con tutta la dolcezza con cui aveva sempre desiderato poter guardare la figlia che non aveva mai avuto. «Mi prenderò io cura di te. Ti darò un tetto, una famiglia, e ti insegnerò quest'arte. Incontrerai mio marito, sono certa che ti vorrà bene. Ti daremo ciò di cui avrai bisogno, e cercherò di non farti mancare niente». Mentre Gladys la guardava commossa, Annis pensò a come la povera camicia in lino grezzo e la gonna scolorita celassero in realtà una nobiltà che non aveva mai visto. Ricordò le parole di sua madre, quella madre che in fondo non aveva mai avuto, ma che le aveva consegnato le parole più profonde. Pensò agli anelli scintillanti che brillavano sulle mani di suo padre; chissà cosa stava facendo in quel momento. Forse aveva mandato qualcuno a cercarla, forse la sua fuga aveva aperto una breccia d'affetto nel suo cuore. O forse, accecato dalla ricchezza, sarebbe annegato nella miseria del proprio animo. Poi guardò Gladys; nessuna gemma poggiata al suo petto rifletteva in mille raggi la luce del sole ormai basso sull'orizzonte, né preziosi orecchini illuminavano il suo volto. Ma oltre quei vestiti logori e stinti, oltre quel viso screpolato e arrossato, oltre quelle dita ossute e infreddolite, vide la luce del suo cuore. E seppe di aver fatto la scelta giusta.